INTRODUZIONE

LA POLITICA COLONIALE ITALIANA E IL CONGRESSO DI BERLINO FINO ALL'AVVENTO AL POTERE DI FRANCESCO CRISPI

Alla fervida gara fra le potenze europee per l'espansione coloniale l'Italia partecipò tardivamente. Ma ben prima che l'Italia ufficiale si muovesse, numerosi Italiani erano apparsi in Africa a svolgervi, con coraggiosa iniziativa, opera di studiosi, di esploratori e di pionieri. Fin dai primi decenni del secolo XIX il pisano Ippolito Rosellini s'era affiancato gloriosamente al francese Champollion nello studio dell'antica civiltà egiziana. In seguito, audaci esploratori avevano percorso di preferenza quelle terre dell'Africa orientale, che poi si dovevano aprire alla colonizzazione italiana: così l'Antinori, il Cecchi, il Matteucci, il Bianchi; seguirono, quando già su qualche lembo di quelle terre era stato piantato il tricolore italiano, il Porro, il Ruspoli e quel Vittorio Bòttego, agli arditi viaggi del quale si deve la conoscenza del corso del fiume Omo, poi ribattezzato col suo nome. Molti di questi uomini generosi avevano pagato con la vita il desiderio di penetrare nei misteri dell'Africa tenebrosa.

Erano anche sorte associazioni, come la Società geografica italiana e la Società di esplorazioni commerciali in Africa, le quali, per ragioni economiche, volevano organizzare metodicamente le scoperte e stabilire rapporti d'interesse con le terre africane.

E, accanto agli esploratori e ai pionieri, v'erano i missionari, che sfidavano mille pericoli per portare a genti infedeli la luce del Vangelo; così il venerabile Giustino de Jacobis, evan-

gelizzatore per vent'anni in Abissinia; così il cappuccino Guglielmo Massaia, che fu missionario tra i Galla, ebbe rapporti con i reggitori dei paesi etiopici e, creato poi cardinale, narrò in un libro pieno di interesse i suoi « Trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia »; così Daniele Comboni, poi vescovo, infaticabile pioniere di fede e di civiltà, fondatore a Verona dell'Istituto delle missioni africane.

Ma per molti anni lo sforzo per il compimento dell'Unità d'Italia, i difficili problemi posti dalla fondazione del nuovo Regno, soprattutto il disavanzo finanziario e il disagio economico del paese avevano impedito agli uomini politici e allo stesso popolo italiano di pensare ad imprese coloniali.

Un principio di attività coloniale si ebbe solo nel 1869, quando si stava inaugurando il canale di Suez. Il padre lazzarita Giuseppe Sapeto, ottimo conoscitore dei paesi eritrei e fervido sostenitore delle necessità di stabilire una colonia sul mar Rosso, nuova importantissima via verso le Indie, ottenne dal ministro Menabrea appoggio ai suoi piani. Fu scelta per lo stabilimento la base di Assab; ma il governo volle che l'acquisto apparisse fatto dalla Società di navigazione Rubattino, come scalo per il rifornimento del carbone ai suoi piroscafi in rotta per l'India; e, in nome della Società, la comperò il Sapeto dai sovrani del luogo. Ma per diversi anni non si fece un passo più innanzi all'espansione coloniale dell'Italia.

Nel suo primo decennio di vita, il regno d'Italia si era trovato sotto una specie di patronato francese. Dopo il crollo dell'impero napoleonico, l'Italia era rimasta per alcuni anni in una posizione d'incertezza. Sicché, quando i rappresentanti degli Stati europei si raccolsero a congresso a Berlino nel giugno 1878, l'Italia non trasse alcun giovamento dalla partecipazione al Congresso; anzi dovette segnare in passivo l'accrescimento della potenza austro-ungarica, senza lo sperato compenso almeno di un lembo del Trentino.

Quella incertezza di direttive nocque all'Italia nel Congresso di Berlino. Ci si dovette accorgere allora che l'Italia non

aveva ancora acquistato quel prestigio internazionale, che pur le era dovuto. La politica assenteistica nelle grandi controversie internazionali e coloniali veniva giustificata con il principio, enunciato dal Cairoli, delle *mani nette*, ossia della non ingerenza negli affari altrui, dovendo l'Italia dedicare ogni suo sforzo ai problemi interni.

Ma la giustificazione non era che un segno della nostra debolezza ,della quale altri sapevano profittare troppo bene (1). Né l'Italia si mosse, quando l'Inghilterra, volendo legarla a sé quanto ai problemi coloniali, le propose di collaborare con essa all'occupazione dell'Egitto. La rinunzia italiana era dettata dalla consapevolezza della insufficiente preparazione militare, dal timore di guastarsi con la Germania e con l'Austria, proprio agli inizi dell'alleanza, dalla persuasione che l'impresa offrisse rischi sicuri, ma vantaggi solo probabili. Il governo italiano si contentò in quell'anno (1882) di assumere direttamente il possesso di Assab, che non si prestava tuttavia a divenire un porto notevole, né una buona base di penetrazione verso il retroterra.

Ma, affermatosi nella Tunisia, sotto colore di protettorato, il dominio francese, venuto sotto il controllo dell'Inghilterra lo Egitto e iniziatasi la penetrazione inglese nel Sudan, lanciatasi anche la Germania sulla via delle conquiste coloniali, si cominciò fra noi a temere che all'Italia restasse chiusa per sempre ogni possibilità di espansione. D'altra parte, l'uccisione dell'esplo-

---

(1) La Tunisia faceva gola alla Francia, già signora della contigua Algeria e in piena fase di ascesa come potenza coloniale. Il Governo francese prestò orecchio agli interessati incoraggiamenti del Bismarck. Col pretesto di tutelare i confini algerino-tunisini, minacciati dalle agitazioni e razzie dei Crumiri, la Francia, nel 1881, col trattato del Bardo, impose al Bey di Tunisi di accettare il suo protettorato e procedette alla occupazione del territorio. L'Italia, alla quale era stata data assicurazione da parte francese che la Tunisia non sarebbe stata toccata, rimase assai sfavorevolmente impressionata; e il fatto provocò vivaci episodi di indignazione popolare e pregiudicò gravemente le buone relazioni tra i due paesi. Si ricordi che gli Italiani rappresentavano in Tunisia il gruppo etnico europeo più numeroso ed attivo. Specialmente dalla vicina Sicilia gli emigranti erano passati a migliaia nella regione tunisina, contribuendo alla sua valorizzazione economica.

ratore Gustavo Bianchi e di due suoi compagni nella regione a nord di Assab aveva commosso gli Italiani e pareva meditare vendetta.

Proprio allora (ottobre 1884) l'Inghilterra incoraggiava l'Italia a stabilirsi a Massaua, che apparteneva nominalmente allo Egitto, sotto la sovranità della Porta. I presidî inglesi del Sudan erano minacciati dalla insurrezione del Mahdi; e l'Inghilterra, che si apprestava a domare la rivolta partendo dal Nord, avrebbe gradito che l'Italia attaccasse i dervisci alle spalle; essa temeva d'altra parte, che del suo imbarazzo approfittasse la Francia, la quale, già insediatasi nel territorio di Obok, dove poi sarebbe sorta la colonia francese di Gibuti, pareva mirare a Massaua. Così, dopo uno sbarco delle nostre truppe, fu alzata a Massaua la bandiera italiana (febbraio 1885).

L'iniziativa non andò esente da critiche: si osservò a suo tempo che sarebbe stato preferibile per l'Italia stabilirsi sulla vicina costa libica, anziché sulle lontane spiagge eritree. Il ministro Mancini si giustificò, dicendo che nel mar Rosso si trovava la « chiave del Mediterraneo »: frase celebre e assai ripetuta, alla quale non si vede tuttavia quale preciso senso fosse da attribuire, poiché il programma di arrivare al retroterra libico, partendo dalle coste eritree, era troppo difficile e quasi impossibile a realizzare.

In seguito parve necessario dar respiro alla nuova colonia, allargando la conquista verso l'interno del paese. A Sahati, presso il margine dell'altipiano, che sovrasta la stretta fascia costiera, fu, perciò, eretto un fortino, a protezione delle vie carovaniere.

Ma il negus Giovanni, che regnava sul semifeudale impero di Etiopia, e i ras delle province più esposte all'inattesa pressione sorsero in armi .In Italia si ebbe il torto di sottovalutare la resistenza: il ministro degli esteri Robilante disse che si trattava di quattro predoni. Ma nel gennaio 1887 il ras dello Hamasen, Alula, stringeva d'assedio il fortino e schiacciava presso Dògali il battaglione del colonnello de Cristoforis, accorso in

aiuto. Cinquecento uomini, eroicamente immolati, imporporarono del loro sangue le aride zolle africane. Fu un colpo inatteso e rude, che rese perplessa l'opinione pubblica italiana sulle utilità delle iniziative africane.

Vedremo in seguito che Crispi, venuto qualche mese dopo al potere, volle rivendicare l'onore nazionale: furono inviate a Massaua nuove forze, le quali non solo respinsero il Negus, venuto ad attaccare Sahati, ma occuparono l'altipiano fino all'Asmara a Cheren e più oltre, verso il confine sudanese.

IL PROGRAMMA COLONIALE DI CRISPI - IL PRESTIGIO DELL'ITALIA E LA POLITICA CRISPINA DI FRONTE ALLA QUESTIONE TUNISINA - I CONTRASTI ITALO-FRANCESI

Il programma coloniale del Crispi nella prima fase di governo, dal 1887 al 1891, fu contrassegnato da un'opera indefessa di tutela del prestigio dello Stato. Esso consisteva in un rafforzamento delle buone relazioni con gli imperi centrali e l'Inghilterra, in funzione antifrancese. Il Crispi volle assicurare all'Italia in seno alla Triplice una posizione di parità con le alleate, non solo formale, ma sostanziale, e portò all'estremo la tensione con la Francia, che si trascinava, latente o aperta, dai giorni di Tunisi. Nell'animo del Crispi l'avversione alla Francia trovava fondamento nella scarsa considerazione che la nazione francese aveva mostrata verso la sorella latina: per lui il tenere testa con fierezza ai Francesi era questione di onore nazionale (1).

I contrasti gravi erano per le questioni coloniali e mediterranee. L'Italia intendeva mantenere a Tunisi i suoi privilegi, e

---

(1) Pieno l'animo di intenso amor patrio, Francesco Crispi si mise all'opera con giovanile entusiasmo, presentandosi come geloso tutore dell'onore nazionale. L'Italia dei suoi ideali era quella additatagli dal suo antico maestro, Giuseppe Mazzini, e ancora vagheggiata da Giosuè Carducci e Alfredo Oriani: un'Italia degna del suo grande passato, pari in potenza alle maggiori nazioni. Ma Crispi non si avvide che la reale e concreta Italia, ch'egli si accingeva a governare, era incapace di marciare con lui. L'Italia non aveva ancora trovato il punto della normalità sul piano economico e sociale; ma Crispi tenacissimo non era uomo che vi si potesse adattare. Cfr. PALAMENGHI-CRISPI: *L'Italia coloniale e Francesco Crispi*, Milano, 1928.

al tempo stesso temeva che la Francia dal confine tunisino estendesse a danno della Tripolitania. Nel dicembre 1887 venne annunciato in Francia un accordo con la Turchia per la delimitazione della frontiera tunisino-tripolina, cioè per uno spostamento di essa verso oriente. Passi italiani a Costantinopoli ebbero per effetto una smentita della Porta, e quindi un promemoria di questa al Governo di Roma. Ma anche la Germania aveva informazioni circa minacce alla frontiera tunisina. Di fatto lo spostamento annunciato avvenne e la Porta vi si acconciò (1). Al tempo stesso si lavorava ad eccitare la diffidenza del Sultano per le mire italiane sulla Tripolitania o addirittura sul Marocco (2). Anche in Turchia Crispi credeva di aver ragione di allarme; egli annotava nel suo diario l'11 novembre 1887: « Francesi contro Italiani in Tunisia. Il cardinale Lavigerie con l'ausilio del suo Governo è divenuto prepotente ed ha attirato a sé anche i maltesi » (3).

Al principio del febbraio 1888 si ebbe un allarme addirittura per le sicurezze italiane nel Mediterraneo, ed esso provenne da parte tedesca. L'ambasciata di Germania a Parigi segnalò con preoccupazione il concentramento nel Mediterraneo della maggior parte della flotta francese (4). Pochi giorni dopo, alla metà di febbraio, la squadra inglese della Manica venne in visita nel Mediterraneo e all'ammiraglio Hewett, ricevuto a Genova dalle autorità italiane, furono attribuite parole su un'azione in comune della flotta inglese e italiana (ma egli smentì). L'invio della squadra inglese sembra sia avvenuto per suggerimento della Germania, la quale si adoperò anche vivamente perché l'Italia provvedesse alle manchevolezze nell'armamento della piazza di La Spezia. In Germania si temeva che la Francia potesse impadronirsi di quella piazza con un colpo di mano contemporaneamente a una dichiarazione di guerra. Gli armamenti navali da parte del-

---

(1) F. Crispi: *La prima guerra d'Africa*, Milano, 1914, p. 20.

(2) F. Crispi: *Questioni internazionali*, Milano 1913, p. 223.

(3) Op. cit., p. 208.

(4) Op. cit., p. 235.

l'Italia non mancarono: nel 1888 il bilancio della Marina italiana, con i suoi 158 milioni, assorbì quasi il 10% di tutto il bilancio dello Stato. Fu sotto il Governo Crispi che l'Italia costruì le grandi corazzate precorrenti quelle moderne. Ma nell'ottobre 1888 il conte Bismarck poteva assicurare a Crispi che il Governo inglese avrebbe agito nel Mediterraneo d'accordo con quello italiano e che aveva dato speciali istruzioni al comandante della squadra mediterranea (1).

Un vivo contrasto italo-francese (dietro cui c'era sempre la questione tunisina) sorse al principio del giugno 1888 per l'imposizione di una tassa a Massaua da parte del Comando d'occupazione italiano. La Francia protestò per conto di taluni suoi protetti invocando le capitolazioni; e le proteste crebbero allorché il Comando italiano negò il riconoscimento all'agente consolare francese in Massaua, non munito di *exequatur* del governo italiano.

Crispi si rivolse con due note del 25 luglio e una terza del 31 luglio (1888) alle Potenze, sostenendo che le capitolazioni non esistevano più a Massaua (e che anche se fossero esistite la tassa sarebbe stata legittima), e affermando la sovranità italiana su Massaua. Egli accusò altresì gli agenti consolari francesi di maneggi ostili contro l'Italia (2). Il contegno delle Potenze fu piuttosto oscillante, e forse con qualche diversità di linguaggio a Roma e a Parigi (3). La Germania fu favorevole all'Italia e parlò a Parigi di eventuale appoggio tedesco all'Italia in caso di conflitto (4). Da parte della Francia, come della Russia, si subordinava il riconoscimento formale della sovranità italiana su Massaua al contegno della Porta. Scopo vero del Governo francese era di ottenere a Tunisi quel che l'Italia reclamava a

---

(1) F. Crispi: op. cit., p. 281.
(2) Op. cit., p. 248.
(3) L. Chiala: *Pagine di storia contemporanea*, Torino, 1898, vol. III, p. 520.
(4) F. Crispi: op. cit., p. 255.

Massaua, cioè l'abolizione (non la semplice sospensione) delle capitolazioni (1). Crispi avrebbe dichiarato il 27 luglio all'incaricato francese di esser disposto all'abolizione della giurisdizione consolare italiana a Tunisi, fermi rimanendo gli altri nostri privilegi. Il Ministro francese degli esteri Goblet, uomo di carattere assai difficile, domandò puramente e semplicemente che l'Italia accettasse a Tunisi la stessa situazione delle altre Potenze. Il Crispi, però, già il 3 agosto obiettò la differenza fra colonia e protettorato, e insistè sui trattati e le convinzioni particolari dell'Italia con il Bey. Pure anche in quel giorno dichiarò di volersi intendere con la Francia e chiese tempo a riflettere. L'11 agosto però telegrafò a Menabrea di non poter fare nessuna concessione riguardo a Tunisi (2). Contemporaneamente il Gabinetto tedesco giudicava difficile la connessione Massaua-Tunisi. Una nota del Crispi del 13 agosto si pronunciò esplicitamente contro la concessione medesima e il Goblet rispose troncando ogni discussione su Massaua. La questione rimase a questo punto, e di fatto la vittoria restò all'Italia.

Del 1888 è anche il conflitto per le scuole italiane a Tunisi. Il 15 settembre vennero promulgati due decreti del Bey sulle scuole e sulle associazioni che avrebbero colpito i privilegi italiani derivanti dai trattati e dalle capitolazioni. Seguì immediatamente un'azione diplomatica di Crispi a Parigi e nelle altre capitali. Bismarck appoggiò i passi italiani pur avvertendo Roma che la questione tunisina non era adatta per una rottura con la Francia. Secondo lui una guerra con la Francia era inevitabile, ma occorreva aspettare l'attacco. Salisbury esortò Crispi a rimaner calmo perché l'affare era di pochissima importanza; ma contemporaneamente fece sapere a Goblet che giudicava i decreti inopportuni. Questi ora mostrò disposizioni piuttosto concilianti: propose lo « statu quo » per le scuole esistenti riserbando l'applicazione del decreto per quelle future. Crispi dichiarò che in quel

---

(1) Op. cit., p. 254.

(2) F. Crispi: op. cit., p. 191.

momento si trattava solo di mantenere le scuole esistenti, ma non volle ammettere l'applicazione del decreto neanche per il futuro; e la questione rimase a questo punto (1). Nel novembre 1888 la venuta del nuovo ambasciatore francese Mariani a Roma, notoriamente animato da sentimenti amichevoli verso l'Italia, dette luogo a dichiarazioni amichevolissime di Crispi (e del Re) per la Francia; il 6 dicembre, al Senato, Crispi disse che le difficoltà insorte erano presentemente eliminate.

---

(1) F. Crispi: op. cit., p. 281.

CAP. II

LA QUESTIONE DI BISERTA E LA POLITICA COLONIALE DI CRISPI NELLE RELAZIONI ANGLO-TEDESCHE

Alla fine del 1888 Crispi iniziò a rivolgere la sua attenzione ai lavori iniziati nel porto di Biserta, che gli apparvero prova di un progetto francese per impiantare colà una base navale. Cercando al solito di fare agire il più possibile la Triplice a favore degli interessi italiani, egli ottenne da Bismarck un passo a Londra per un'azione comune presso il Gabinetto di Parigi. Il Salisbury però non accettò, limitandosi ad incaricare l'ambasciatore a Parigi di fare occasionalmente rimostranze al Goblet. La Germania contemporaneamente aveva parlato per suo conto a Parigi ottenendo in risposta che si trattava di un semplice sviluppo commerciale del porto di Biserta. A Londra si era rivolto direttamente anche Crispi ed aveva avuto qualche affidamento; ma Salisbury aveva mostrato in seguito di dare poca importanza alla questione. Secondo gli Inglesi le difficoltà naturali e finanziarie escludevano una pronta attuazione del presunto piano francese (1).

Alla fine del dicembre 1888 Salisbury espresse all'ambasciatore inglese a Roma Lord Dufferin l'opinione che, se la Francia attaccasse l'Italia senza motivo per mare, l'opinione inglese sarebbe stata favorevole ad aiutare l'Italia, ma che se la guerra sorgesse da uno dei litigi inconsistenti di Crispi, l'Inghilterra sarebbe rimasta in disparte. Egli sarebbe stato felicissimo di

---

(1) F. CRISPI: *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 72.

una scomparsa di Crispi, che dal suo temperamento di cospiratore era portato a un gioco politico d'azzardo, pieno di pericoli per la pace. In questi giudizi ostili del Salisbury su Crispi doveva aver gran parte la sua idea che Bismarck tenesse Crispi di riserva per fargli fare all'occorrenza la parte di provocatore della guerra. Nei primi del febbraio 1889, però, egli disse all'ambasciatore francese che ambedue i Governi tedeschi si erano astenuti, alla pari di lui, Salisbury, dall'incoraggiare le rivendicazioni tunisine di Crispi, il quale aveva dovuto mettere acqua nel suo vino.

Nel gennaio 1889 Bismarck tentò un grosso colpo diplomatico, che se fosse riuscito avrebbe avuto grande importanza anche per l'Italia. Si trattava né più e né meno che di un'offesa categorica di alleanza all'Inghilterra. Salisbury si mantenne riservato e dopo aver consultato i suoi amici fini per dare risposta negativa. Non maggior successo ebbe il Crispi rivolgendosi all'Austria nel marzo 1889 per una convenzione navale: Kálnoky rifiutò facendo notare la diversità del teatro d'azione e degli interessi navali delle due Potenze. Il mese dopo un'altra iniziativa, promossa dalla constatazione dell'attività russa nei Balcani e in particolare in Romania per un accordo militare federale tra Serbia, Romania e Bulgaria venne dichiarata da Kálnoky buona in sé, ma non rispondente all'opportunità presente: maniera *cortese* per tagliar corto a un piano non solo di ben difficile riuscita, ma potenzialmente ostile non meno all'Austria che alla Russia.

Nonostante questi continui appelli all'appoggio degli alleati e dell'Inghilterra contro la Francia, Crispi non rinunciava a tentare un'intesa con questa. Tra la fine del gennaio e il principio del febbraio 1889 egli fece un duplice passo, per mezzo di Menabrea a Parigi e presso il Mariani a Roma, per metter fine alla guerra commerciale. Il Mariani trovò che egli faceva prova di spirito di abnegazione. Ma Goblet oppose subito la pregiudiziale di un regolamento degli affari tunisini, senza impegno preventivo circa la questione commerciale. Il più maneggevole Spuller, successo poco dopo al Goblet, si dichiarò disposto a iniziare

uno studio per il rimaneggiamento della tariffa doganale, ma anch'egli disse che non sarebbe stato possibile presentar nulla al Parlamento prima di un accordo completo sugli affari di Tunisi. Crispi affermò al Mariani il suo vivo desiderio di una intesa con la Francia, ma non raccolse l'allusione alla pregiudiziale tunisina e le cose rimasero al punto di prima. La discussione alla Camera dei deputati italiana il 3 maggio 1889, sul mancato intervento del Governo italiano (come pure degli altri Governi) all'esposizione universale di Parigi, dette ancora una volta occasione ad esuberanze del Crispi, non favorevoli alle relazioni italo-francesi. Poco dopo egli si recò ad accompagnare Re Umberto a Berlino ed ebbe il 22, 23 e 25 maggio colloqui con Bismarck in cui si discussero genericamente le questioni balcaniche. Bismarck insistette sulla sua vecchia idea che convenisse lasciar andare la Russia a Costantinopoli perché cola sarebbe stata più vulnerabile. Il Crispi anche ora non era della stessa opinione. Circa gli accordi mediterranei con l'Inghilterra, Bismarck espresse l'idea che questa poteva trovar modo di sfuggire all'adempimento: occorreva comprometterla e allora si sarebbe stati in quattro in caso di guerra. Vi fu anche qualche battuta coloniale: Crispi si lagnò del contegno della Turchia nel Mar Rosso, e Bismarck l'esortò ad avere pazienza. Il ministro italiano accennò all'occupazione di Massaua come a un errore; ma ora conveniva rimanervi e sviluppare le posizioni italiane. Italia e Germania erano venute tardi e avevano trovato occupato il meglio in fatto di colonia. E il colloquio in proposito si chiuse con due battute scherzose: « Volete comperarvi i possedimenti tedeschi dell'Africa? - Altezza, io sono pronto a vendervi i possedimenti italiani ». Il 2 maggio era stato firmato il trattato di Uccialli con Menelik (1).

---

(1) Il trattato di Uccialli pareva dovesse porre l'Abissinia sotto il protettorato italiano. In realtà la dizione del trattato, che parlava di consenso del Negus a servirsi del governo d'Italia, nella trattazione degli affari con altre potenze, non era chiara, non apparendo se quel consenso importasse un obbligo, molto più che non era perfetta la rispondenza tra il testo italiano e l'amarico.

Dopo un breve periodo in cui si ebbe un effettivo miglioramento delle relazioni italo-francesi, nel maggio 1890 Crispi aveva ripreso la questione di Biserta con Germania e Inghilterra tornando a domandare il loro intervento a Parigi, in virtù degli accordi mediterranei italo-tedeschi e italo-inglesi. Il Cancelliere tedesco Caprivi — succeduto al Bismarck due mesi innanzi — ritenne che le presunte fortificazioni di Biserta da parte della Francia dovessero riuscire più preoccupanti per gli Inglesi che per gli Italiani; al tempo stesso credeva che non fosse il caso di esagerarne l'importanza. A questi apprezzamenti militari egli ne associava uno di politica machiavellica: Biserta poteva essere la pulce nell'orecchio dell'Italia per mantenerla fedele alla Triplice finché con questa fosse l'Inghilterra. Salisbury accolse il passo italiano piuttosto freddamente svalutando anch'egli la importanza di Biserta. Confessò poi all'ambasciatore tedesco di aver voluto frenare l'irruenza del Crispi ed evitare che per ragioni di compenso sorgesse la questione di uno stabilimento della Italia a Tripoli, ciò che avrebbe provocato lo smembramento della Turchia. Comunque, il Premier interpellò l'ambasciatore francese Waddington, che dichiarò non avere i lavori di Biserta alcun carattere militare (1).

---

(1) F. Crispi: op. cit., p. 72.

CAP. III

LA DIFESA DEGLI INTERESSI COLONIALI ITALIANI NEI PAESI AFRO-MEDITERRANEI E L'AZIONE POLITICA SVOLTA DAL CRISPI NEL SENO DELLA TRIPLICE ALLEANZA

I reclami di Crispi presso gli Alleati della Triplice si seguirono e s'intrecciarono, allorché questi ebbe notizie di conversazioni coloniali franco-inglesi: Crispi temette subito che l'Inghilterra si preparasse a concessioni in Tunisia in cambio di vantaggi altrove. Si affrettò, pertanto, a rivolgersi a Berlino che a sua volta interpellò Londra, donde venne la smentita che tra Inghilterra e Francia si trattasse della Tunisia (1). In verità, la Francia aveva fatto una mossa per Tunisi, ma di fronte alla decisa contrarietà inglese a concessioni politiche colà aveva ripiegato sulla domanda di semplici agevolazioni commerciali.

Si andava appena acquetando questo allarme quando ne seguì uno più grave che minacciò di mettere in questione Tunisia, Tripolitania e tutta la situazione del Mediterraneo occidentale. Il Crispi annunciò a metà di luglio 1890 a Londra e a Berlino di aver notizie sicure di un trattato concluso giorni innanzi tra la Francia e il Bey di Tunisi per cui alla morte di questo la Tunisia sarebbe stata annessa alla Francia. Il linguaggio del Crispi nel suo discorso a Berlino era stato vivacissimo, tale da far temere decisioni estreme, di guerra o di uscita dalla Triplice. Caprivi, dopo accurata disamina, concluse che Tunisi

(1) F. CRISPI: op. cit., p. 358.

non poteva essere riconosciuta come *casus foederis* dalla Germania; con tutto ciò egli si adoperò a Londra per fare qualcosa. Salisbury al solito si mostrò poco volenteroso, anche per la sua irritazione che già nutriva contro Crispi. Egli informò che questi aveva già messo in campo la questione dei compensi: la Tripolitania, secondo il Premier, non si poteva togliere ora alla Turchia senza provocarne lo sfasciamento, ma si poteva prometterla all'Italia per un'eventuale spartizione futura. Salisbury però si preoccupava di assicurarsi che l'Italia non pretendesse estendersi oltre il confine tripolino a danno dell'Egitto. Anche il Governo tedesco si dichiarò favorevole alla promessa di Tripoli. Esso rispose a Crispi che occorreva prima accertare l'esistenza di un trattato, quindi far rimostranze a Parigi e ove queste non giovassero, studiare i compensi. Crispi si dichiarò soddisfatto della risposta, e disse che non voleva assolutamente la guerra, ma che se avvenisse l'annessione della Tunisia senza contemporaneo compenso all'Italia, essa sarebbe stata inevitabile.

Il ministro degli Esteri francese Ribot dichiarò il 25 luglio all'ambasciatore tedesco Muster che la voce del trattato era completamente falsa; lo stesso aveva dichiarato a Londra: la Francia non pensava all'annessione della Tunisia. Crispi allora disse al Governo tedesco che non c'era per adesso da fare altro: se la annessione avvenisse, si sarebbe allora trattato a Costantinopoli per la cessione di Tripoli all'Italia dietro compenso finanziario. Con l'Inghilterra però credette di cogliere il momento per ottenere un impegno in favore di Tripoli italiana; e scrisse in proposito il 23 luglio una lettera a Salisbury (1). Essa diceva che la annessione di Tunisi alla Francia presto o tardi era inevitabile, e occorreva pertanto per la libertà del Mediterraneo prevenire un'occupazione francese anche di Tripoli con lo stanziamento dell'Italia, alleata necessaria dell'Inghilterra. Il Salisbury rispose che riteneva inevitabile, ma lontana, l'annessione di Tunisi; che la Tripolitania non doveva subire assolutamente la stessa sorte, ma che occorreva attendere, perché un'occupazione italiana di

---

(1) La lettere è riprodotta in Crispi: op. cit., p. 367.

Tripoli in tempo di pace avrebbe gettato il Sultano nelle braccia della Russia. Crispi replicò il 16 agosto dichiarandosi d'accordo sull'attendere. Precedentemente con una nota all'ambasciatore in Londra aveva mirato a prendere atto del riconoscimento fatto dall'Inghilterra delle aspirazioni italiane su Tripoli. Ma la lettera del Premier non poteva considerarsi un vero impegno per Tripoli italiana; tuttavia, il Crispi dichiarò a Berlino di essersi messo completamente d'accordo con Salisbury e giudicò non necessaria una proposta tedesca per includere nell'accordo del dicembre 1887 la menzione di Tripoli. Cadde così il progetto tedesco di una dichiarazione anglo-austro-germanica promettente all'Italia che nessun'altra Potenza europea avrebbe occupato là Tripolitania. Il Salisbury del resto era ben deciso a non rilasciare a Crispi nessun impegno scritto per Tripoli, nel timore che ne avesse conoscenza il Sultano e se ne sentisse spinto verso la Russia, e non condivideva l'apprensione tedesca che Crispi, senza quell'assicurazione, si disgustasse della Triplice e si volgesse alla Francia.

Pure dei colloqui italo-francesi su Tripoli vi furono tra la fine di luglio e quella di agosto. Crispi fece dire al Governo francese che la Francia doveva far qualche cosa per sanare la piaga tunisina. Essa avrebbe potuto facilitarci il pacifico acquisto della Tripolitania quale compenso della Tunisia adoperandosi a Costantinopoli e a Pietroburgo. Da Parigi si rispose che per la Tripolitania s'incontrerebbe il *non possumus* del Sultano; né l'opinione pubblica francese approverebbe un appoggio all'Italia per quell'acquisto ove essa non rinunciasse alla Triplice. Finché questa c'era, Italia e Francia non potevano considerarsi amiche. Notevole le risposte di Crispi all'incaricato Ressman: egli spiegò come era sorta la Triplice e disse che sarebbe toccato alla Francia fare in modo che l'Italia non avesse più bisogno di quell'alleanza. Sembrava che Crispi, pur di aver la Tripolitania, fosse disposto ad abbandonare la Triplice; ma l'affare non ebbe seguito (1).

(1) F. Crispi: op. cit., p. 377.

Il Governo francese, nella seconda metà di settembre, informò di questo passo italiano Salisbury domandandogli se davvero Crispi pensasse di occupare Tripoli e avesse per ciò, come aveva dichiarato a Parigi, l'approvazione dell'Inghilterra. Salisbury rispose negativamente al primo punto e tanto più al secondo. Questa volta Salisbury dubitò anch'egli che Crispi volesse cambiare la sua politica estera pur di ottenere le rivendicazioni coloniali.

Cap. IV

TENTATIVI DI COMPROMESSI ESPERITI DA CRISPI E DAI PAESI ALLEATI PER LA SOLUZIONE DEI PROBLEMI COLONIALI RIGUARDANTI LA FASCIA COSTIERA DELLA AFRICA MEDITERRANEA

La politica coloniale crispina proseguì con la contestazione per Biserta ove Ribot affermava che il Bey aveva diritto di far tutti i lavori che voleva e che semplici conversazioni o note diplomatiche francesi in senso contrario non avevano valore. Di qui un memoriale di Crispi, alla fine di ottobre 1890, a Berlino e il solito ricorso da Berlino a Londra a cui pure Crispi presentò il memoriale (1). Si aggiunse ora l'allarme per l'entroterra tripolitano che parve minacciato a favore della Francia dall'accordo anglo-francese del 5 agosto 1890. Il Crispi fece studiare accuratamente le questioni concernenti i confini della Tripolitania (2); e ancora una volta presentò reclamo, alla fina di dicembre, a Berlino, che fece rimostranze al Sultano ottenendo la dichiarazione che egli avrebbe respinto qualsiasi proposta francese di modificazione del confine tripolitano. Salisbury continuò a manifestare il suo poco zelo terminando per promettere che riguardo a Biserta avrebbe fatto i passi opportuni quando fosse risultato il carattere militare dei lavori. Nel gennaio 1891, alla vigilia della sua caduta del Governo, Crispi proseguiva nella sua azione, a Parigi, Berlino e Londra (3).

---

(1) F. Crispi: *Questioni Internazionali*, cit., p. 73.
(2) Op. cit., p. 28.
(3) Op. cit., p. 49.

Salisbury riteneva che anche quando la natura dei lavori francesi a Biserta avesse dato diritto a fare rimostranze, ciò non avrebbe portato in pratica a nessun risultato. Crispi e l'ambasciatore tedesco Halzfeldt lo accusavano di freddezza: egli rispondeva che con l'Italia non vi erano divergenze salvo riguardo a Cassala, e che qui la colpa era di Crispi. Egli si riferiva ai contrasti per la delimitazione delle sfere di influenza tra la colonia Eritrea (costituita con questo nome il 1° gennaio 1890) e il Sudan egiziano. Fra i capi dell'occupazione inglese in Egitto e gli Italiani a Massaua le relazioni erano poco buone. Salisbury nel novembre 1889 parlava ostilmente delle ambizioni africane « suicide » degli Italiani, ma non dava ai contrasti una grande importanza. Il nostro ambasciatore a Londra Tornielli (accusato da Salisbury di acidità), ne temeva invece alla lunga conseguenze poco favorevoli per i rapporti anglo-italiani, e quindi per gli interessi vitali mediterranei dell'Italia. Nel marzo 1890 furono iniziate trattative a Londra per la delimitazione; ma il Salisbury, sebbene avesse concluso intese simili con la Germania, la Francia e il Portogallo, non mostrò fretta di fare altrettanto con l'Italia. Egli pensava che l'Inghilterra non aveva nulla da perdere ad aspettare: l'Italia seguiva una politica finanziariamente impossibile che presto o tardi avrebbe dovuto abbandonare; e allora non avrebbe fatto tanto la schizzinosa intorno alle frontiere. Egli temeva che le cose sarebbero andate avanti così finché Crispi era alla testa degli affari; ma egli ha settantun anni ,diceva Salisbury, il quale non ammetteva l'aspirazione italiana al possesso di Cassala, pur non avendo obbiezioni contro una occupazione temporanea. Sappiamo già le sue disposizioni poco favorevoli per Crispi personalmente, delle quali anche in questa occasione non fece mistero. Le trattative furono riprese a Napoli fra il residente inglese al Cairo Baring (il futuro Lord Cromer) e i rappresentanti italiani; in un secondo tempo Crispi intervenne personalmente e si era giunti alla delimitazione delle frontiere, quando il 10 ottobre 1890 avvenne la rottura perché Crispi non volle assumere l'impegno incondizionato per la restituzione di Cassala in caso di occupazione italiana, e anzi ebbe a dire che l'Egitto con il suo abbandono del Sudan aveva perduto

ogni diritto di priorità al dominio della Valle del Nilo. Sebbene lo statista riberese si lagnasse del contegno del Baring, la rottura avvenne in realtà in seguito ad un telegramma del Salisbury stesso, il quale disse al Tornielli che il meglio era di rinviare le trattative a miglior tempo (1).

Tre mesi prima, nel luglio 1890, erano state sospese anche le trattative con il Governo francese per la delimitazione dei rispettivi possessi in Africa orientale. Il Crispi avrebbe voluto ottenere il riconoscimento della posizione italiana in Abissinia, cioè del protettorato secondo l'art. 17 del trattato di Uccialli del 2 maggio 1889, mentre la Francia, dopo aver dato ricevute al Governo italiano della notificazione di questo articolo, dichiarava che con ciò essa non intendeva aver accettato il protettorato italiano. Il Governo pertanto voleva limitarsi a delimitazioni di confine tra i possessi francesi di Obock e quelli italiani di Assab. In realtà esso mirava ancora una volta a ottenere la rinuncia alle riserve italiane in Tunisia in cambio del riconoscimento della posizione italiana in Etiopia. Nel novembre 1890 scoppiò un conflitto diplomatico aperto fra l'Italia e Menelik per la divergenza di interpretazione circa l'art. 17 del trattato di Uccialli (2).

Di Biserta si era parlato anche nel convegno di Milano del 7 e 8 novembre 1890 tra Crispi e Caprivi. Il nostro Primo ministro insisté sul pericolo di Biserta per uno sbarco in Sicilia senza persuadere molto il suo interlocutore. Col Caprivi Crispi si trovò d'accordo per il rinnovamento del trattato; accennò genericamente alla possibilità di modificazioni. Questa sua intenzione, comunicata a Vienna, vi destò un certo allarme: poiché il Crispi accennava a fondere insieme e parificare i due trattati

---

(1) F. Crispi: *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 225.

(2) Il Negus Menelik, consolidato sul trono, non si volle tenere soggetto al protettorato italiano e porse orecchio agli incitamenti della Francia e della Russia, ostilissime agli Italiani: il porto di Gibuti lo poteva rifornire d'armi largamente. Il Governo del di Rudinì e quello del Giolitti, succeduti al Crispi, preoccupati di restringere le spese di guerra, tennero nelle colonie una politica di prudenza, che venne interpretata come debolezza.

italo-tedesco e italo-austriaco, si pensò che egli volesse assicurarsi il concorso della flotta austriaca in caso di guerra con la Francia, per esempio per Tunisi. Kálnoky rispose con una lettera allo ambasciatore austriaco a Roma dicendo che per il rinnovo del trattato c'era tempo. Crispi si riservò di tornare sull'argomento; ma non dette seguito, nel mese o poco più che rimase ancora al potere, a questo divisamento, certo con grande soddisfazione degli Alleati. A un rinnovo anticipato del trattato senza cambiamenti il Kálnoky non aveva obbiezioni; non così il Caprivi, il quale per le esperienze fatte negli ultimi tempi temeva complicazioni africane e non voleva legarsi le mani avanti tempo.

Il 31 gennaio 1891 il Crispi cadeva per l'improvviso voto contrario della Camera, provocato dall'ancor improvviso attacco del ministro contro la Destra, che egli trattò da serva dello straniero.

Cap. V

IL SECONDO GOVERNO CRISPI - LA RIPRESA DELLA POLITICA COLONIALE - IN PARTICOLARE SULL'AZIONE DIPLOMATICA SVOLTA DA CRISPI IN SENO ALLA TRIPLICE ALLEANZA PER IL CONSOLIDAMENTO DELL'ITALIA NEI TERRITORI DELL'AFRICA ORIENTALE - IL FALLIMENTO DELLA POLITICA COLONIALE CRISPINA

Caduto il Governo Crispi, il successore di Rudini si affrettò a dichiarare agli alleati che la politica coloniale italiana non avrebbe cambiato: ciò non significa che intendesse ricalcare puramente e semplicemente le orme di Crispi; anzi, al contrario, la sua prima attività fu effettivamente rivolta al tentativo di riavvicinamento con la Francia. Ma nel maggio 1891 il nostro ambasciatore a Parigi Menabrea constatava che dalla Francia non era possibile ottenere nulla per il regolamento dei confini delle rispettive colonie in Africa Orientale. In Africa essa cercava d'impedire un'intesa italo-inglese. Infatti, per quel regolamento di confini in Africa Orientale le trattative, iniziate dal Crispi, giunte con il di Rudini in quel mese di maggio 1891 a un accordo di massima, furono troncate dal Governo francese quando seppe che l'Italia aveva rinnovato la Triplice.

Durante le trattative per il rinnovamento del trattato della Triplice, di Rudini proponeva un nuovo articolo col quale la Germania si impegnava ad un'azione concorde con l'Italia per la « statu quo » — o eventuali compensi — in Africa settentrionale dalla Cirenaica al Marocco compresi. Il Caprivi formulò la sua prima impressione sulle proposte scrivendo: « l'Italia

chiede sempre di più ». Non avrebbe avuto obiezioni ad accettare la nuova formula per lo « statu quo » in Oriente e neppure il nuovo articolo per l'appoggio diplomatico nel Nord-Africa, dal momento che c'era gia per questo il *casus foederis*. Ma poiché il detto articolo era formulato genericamente e comprendeva anche il Marocco, ne sarebbe potuto venire un conflitto anche con l'Inghilterra. Ora, il valore dell'alleanza italiana dipendeva essenzialmente dall'appoggio inglese, che solo poteva toglierle la preoccupazione di un attacco francese alle sue coste. Per Tripoli si potevano far concessioni all'Italia nel caso di una dissoluzione turca; ma non finché la Turchia era viva e finché l'Inghilterra aveva interesse alla sua vita.

A Biserta il di Rudini dava poca importanza, perché riteneva che dal momento che la Francia era stabilita a Tunisi, fosse difficile impedirle di costruirsi un porto colà. Salisbury fu molto contento che di Rudini cessasse su questo punto dalle insistenze fatte dal Crispi. L'unica cosa essenziale era l'appoggio inglese all'Italia in caso di guerra con la Francia, perché da sola l'Italia non poteva difendere le sue coste. Le trattative con il Salisbury per le delimitazioni africane furono riprese e condotte facilmente in porto, con i protocolli 24 marzo (per la Somalia) e 15 aprile (per il Sudan) 1891; i diritti dell'Egitto su Cassala, per il caso di un'occupazione italiana, erano riconosciuti dall'Italia, ma rimanevano sospesi fino alla rioccupazione egiziana dei territori circonvicini. Il di Rudini non era punto colonialista, e avrebbe volentieri abbandonato l'altipiano eritreo per ritirarsi a Massaua.

Nel maggio 1892 il di Rudini fu abbattuto alla Camera sulla questione finanziaria e venne sostituito dal Ministero Giolitti, con Brin agli Esteri. Durante il Governo di questi si ebbe un allarme per il timore di usurpazioni francesi alla frontiera tunisino-tripolina ove una commissione mista procedente al regolamento dei confini aveva sospeso le sedute per divergenze. Il Brin si adoperò per un intervento degli Alleati e dell'Inghilterra presso la Porta, a fin d'incoraggiarla a resistere alle pretese francesi.

Si giunge così al secondo ministero Crispi (15 dicembre 1893), con Blanc agli Esteri. A Berlino il ritorno di Crispi « uomo

piuttosto agitato », con la giuta della « testa inquieta » di Blanc, destò qualche preoccupazione; perciò bisognava tenerli d'occhio.

Difficoltà interne impedirono a Crispi di occuparsi nei primi mesi del 1894 della Spagna, del Marocco, di Tangeri e di presentare a Berlino un memoriale sul riavvicinamento franco-spagnolo. Il Gabinetto Crispi perdeva di vista per questioni particolari e non propriamente attuali il grande piano della politica europea. Blanc non si sentiva neanche la forza di tentare direttamente accordi coloniali con l'Inghilterra: temeva che dalla nostra politica in Eritrea venisse un impedimento all'intimità con quella Potenza, e se fosse stato in lui avrebbe addirittura pensato allo sgombro di Massaua. Ricorreva alla mediazione di Hatzfeldt presso il Gabinetto di Londra, mediazione che non pare ci fosse in quel momento, cioè alla fine di gennaio. Il terreno su cui occorreva l'intesa veramente non era Massaua, ma Cassala e i dervisci; e nei mesi seguenti l'intesa si verificò con l'ammissione inglese dell'occupazione temporanea di Cassala da parte dell'Italia (luglio 1894) e la prospettiva di un'azione comune futura italo-inglese. Aveva preceduto la convenzione anglo-italiana del 5 maggio 1894 per la delimitazione delle sfere d'interessi in Africa Oirenatle, con dichiarazioni segrete circa lo Harrar per cui esso era lasciato all'Italia, ma veniva considerato sfera d'influenza inglese fino a che l'Italia non credesse di estendervi la sua azione.

Lo Harrar era un nuovo terreno di conflitto con la Francia. Il verdetto di assoluzione alla fine del dicembre 1893 per i fatti di Aigues-Mortes (nell'agosto 1893 operai francesi avevano ucciso operai italiani) aveva nuovamente riscaldato gli animi. Crispi (fu riconosciuto anche a Parigi) cercò di calmarli. Tuttavia, il nostro ambasciatore a Parigi Ressmann trovava che si poteva fare qualcosa di più per migliorare le relazioni italo-francesi; secondo lui, anche francesi seri credevano in buona fede a intenzioni bellicose italiane. A Roma non erano troppo contenti dell'ambasciatore; gli fu dato tuttavia l'incarico di dichiarare a Parigi che l'Italia era pacifica e non avrebbe provocato nessuno. Al principio del marzo 1894 rispuntò la que-

stione dei lavori militari a Biserta; ma dopo un primo passo non sembra che il Crispi facesse altro.

In quello stesso mese s'intavolarono colloqui per il miglioramento delle relazioni commerciali italo-francese fra il Ressmann e Casimir-Pèrier, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri dal dicembre 1893. Come si tenesse allora dal Governo italiano a non compromettere le relazioni con la Francia lo mostra il fatto che in occasione del convegno tra Guglielmo II e Umberto I a Venezia, nella prima decade d'aprile, Crispi e Blanc mandarono il collega Boselli dall'ambasciatore francese per dirgli che il convegno non aveva nessuna punta contro la Francia.

Alla metà d'aprile venne a Roma l'ex ministro Rouvier che ebbe due colloqui con il Crispi per un riavvicinamento fra i due paesi sul terreno commerciale e una cessione della ferrovia Tunisi-Goletta alla Francia. Il Pèrier era favorevole; ma alla fine di maggio lasciò il potere, e fu sostituito dagli Esteri dall'Hanotaux, di diversa tendenza. Divenuto il Pèrier poco dopo, alla fine di giugno, Presidente della Repubblica in seguito all'assassinio di Carnot (compiuto dall'italiano Caserio, ciò che dette luogo a un rinfocolamento di sentimenti antitaliani in Francia), il Ressmann proseguì presso i lui i suoi sforzi, oltreché per la questione commerciale, anche per quella della delimitazione africana. Ma l'Hanotaux, colonialista, avrebbe voluto staccare l'Italia dall'Inghilterra, e chiedeva che noi riconoscessimo senza restrizione il protettorato francese in Tunisia e accettassimo una convenzione per la neutralizzazione dello Harrer (1). Il Rouvier rinunciò alla sua opera di intermediario che aveva ripreso. Un articolo del « Temps » del 30 dicembre provocò una protesta di Crispi, il quale concluse che non era possibile arrivare ad accordi con la Francia; e si ebbe una campagna in parte della stampa italiana, contro l'ambasciatore Billot. Subito dopo, ai primi del gennaio 1895, fu richiamato il Ressmann da Parigi

---

(1) G. Salvemini: *La politica estera di F. Crispi*, p. 81.

e sostituito nel febbraio con il Tornielli. Il 25 gennaio l'agenzia « Havas » dava notizia che gli ambasciatori delle Potenze centrali a Roma avevano fatto un passo presso Crispi per calmare le ostilità con la Francia, ciò che da parte italiana venne energicamente smentito.

Anche con la Russia le nostre relazioni tornarono a guastarsi. Il 2 luglio 1894 il Governo russo dichiarò di non riconoscere il protettorato italiano sull'Abissinia (Menelik già dal maggio 1893 aveva denunciato il trattato di Uccialli). L'anno dopo, nel giugno-luglio, una missione abissina venne ricevuta ufficialmente in Russia (1). Nel traffico d'armi a favore della Abissinia, e in generale negli intrighi laggiù con l'Italia, aveva parte preponderante il russo Leontiev. Tuttavia, nel febbraio 1896 il ministro degli Esteri russo Lobanov ebbe a dichiarare al nostro ambasciatore Maffei che la Russia non aveva interessi in Abissinia.

Nonostante i tentativi verso la Francia il Gabinetto Crispi-Blanc rimaneva fedele al principio: sul continente con la Germania; nel Mediterraneo con l'Inghilterra. Blanc dichiarò all'ambasciatore tedesco Bülow che lo scopo delle sue trattative coloniali con l'Inghilterra era unire l'Inghilterra all'Italia in modo che la Francia non possa separarli. Blanc dunque sperava che quanto non avevano ottenuto Kálnoky e Hatzfeldt sul terreno della politica generale riuscisse a lui su quello della politica coloniale, cioè di una politica per sua natura molteplice, elastica, fatta apposta per compensi e combinazioni svariate. Infatti, egli stesso temeva la propensione dell'Inghilterra a far concessioni alla Francia per Tripoli e l'Eritrea; e Crispi si preoccupava di una spartizione del Marocco tra Francia e Spagna con il consenso inglese, senza che rimanesse niente all'Italia. Il Blanc contava sulla solidarietà portata dall'occupazione di Cassala fra Italia e Inghilterra e ci vedeva addirittura (ora che il Gabinetto inglese non aveva nulla da obiettare

---

(1) F. Crispi: *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 365.

a una permanenza italiana a Cassala) la base di un'alleanza fra i due paesi. Prendeva abbaglio anche qui credendo che l'Inghilterra desse una importanza capitale alla liquidazione dei Dervisci, per la quale invece aspettò ancora quattro anni.

In ogni caso sarebbe occorso — condizione necessaria anche se non sufficiente — che l'Italia potesse fare la sua politica coloniale con l'Inghilterra senza essere frastornata da quella tedesca. Ma non fu così. Potevano essere più o meno fondati i lamenti italiani per gli accordi franco-tedeschi del marzo 1894 circa l'entroterra del Camerum, che avrebbe danneggiato quello tripolitano; ma è un fatto che la Germania cercava subordinarsi l'alleata italiana sul terreno delle relazioni coloniali con l'Inghilterra. Scoppiato con questa il conflitto per certi territori del Congo nel maggio 1894 — conflitto in cui da parte tedesca si procedette con un'asprezza quasi brutale minacciando complicazioni in Europa per la slealtà inglese — il Gabinetto di Berlino fece pressione su quello di Roma perché si unisse a lui contro l'Inghilterra. Blanc e Crispi avevano netta la sensazione che un conflitto anglo-tedesco minava le basi della politica italiana; tuttavia credettero schierarsi con la Germania, forse anche perché si riaffacciava la questione degli sconfinamenti francesi a Tripoli. Ma la Germania — momentaneamente affiancata alla Francia contro l'Inghilterra per il Congo — voleva occuparsi di Tripoli meno che mai. Il Rosebery si trovò così di fronte alla Germania e alla Francia con l'Italia in riserva, e non gli restò che cedere alla prima (la quale piantò ora in asso la Francia); ma non doveva ingannarsi il Kálnoky riputando che gliene sarebbe rimasto forte rancore. Nulla di più naturale che ora da Londra si cercasse di entrare in migliori relazioni con la Duplice. Questa intenzione fu orientata dal Rosebery nel discorso al banchetto del Lord Mayor del 9 novembre. Blanc comunicò pochi giorni dopo a Berlino una serie di documenti diplomatici illustranti le civetterie dell'Inghilterra con la Francia in Oriente e nel Mediterraneo; e con l'ambasciatore inglese lamentò che, mentre l'Italia faceva al Marocco politica inglese, l'Inghilterra vi facesse poli-

tica francese; lo stesso avveniva a Costantinopoli ove non si aveva mai un passo energico presso la Porta contro gli attentati francesi all'integrità della Tripolitania; lo stesso nell'Africa Orientale, ove Londra non osava confessare gli accordi con l'Italia per lo Harrar nel timore di irritare Hanotaux. La Spagna in conseguenza aveva assunto anch'essa il criterio di andar d'accordo con la Francia. Con tutto ciò Blanc giudicava di dover continuare a stare a fianco dell'Inghilterra, perché — curioso ragionamento — se l'Italia si accostasse alla Francia, vi sarebbe pericolo che Londra divenisse ancor più arrendevole verso Parigi. Egli poi si consolava condividendo l'opinione tedesca sulla vanità dei tentativi inglesi per un avvicinamento con la Francia. La certezza inconcussa che una intesa anglo-franco-russa non fosse possibile era una delle colonne della politica tedesca; e invano Kàlnoky si adoperava a far presente a Berlino l'inopportunità di difendere interessi e sentimenti inglesi come si faceva da un pezzo.

Verso la fine del 1894 il Gabinetto inglese fu costretto dall'opinione pubblica a cercar d'intervenire per i massacri in Armenia, e per questo a cercare la cooperazione di Russia e Francia. Il Kálnoky al principio di dicembre si mostrava coll'ambasciatore tedesco Eulenburg rassegnato all'eventualità di un passaggio degli stretti da parte russa in conseguenza di una intesa russo-inglese: il Mediterraneo sarebbe divenuto più o meno un mare francese, e Austria e Italia si sarebbero limitate a mantenere le loro posizioni. Da Berlino si scusavano dicendo che era l'Inghilterra a dar colpi di spillo alla Germania e non viceversa; che la Germania seguitava a favorire le relazioni anglo-italiane; che la Triplice stava bene, e una intesa russo-franco-inglese — di cui nel gennaio 1895 parlava il Tornielli — era molto lontana.

Crispi di fronte agli spostamenti nelle relazioni tra le grandi Potenze concentrò sempre più la sua attenzione sul terreno coloniale. Nei primi giorni del 1895 Blanc temeva un'offensiva abissina contro l'Eritrea e denunciava l'appoggio a Menelik della Francia e della Russia; la Duplice Alleanza agiva laggiù

per premere sull'Italia e spingerla a uscire dalla Triplica. Il Crispi, rilevando gli attacchi violenti mossigli dalla stampa francese, diceva a Bulow: « Se io cadrò, la politica estera dell'Italia cambierà direzione », e lasciava trasparire il desiderio di un'ammonizione degli Alleati a Parigi. Da Berlino si consigliava attendere un cambiamento del Gabinetto inglese e si istruiva l'ambasciatore a Parigi a parlare accademicamente dell'intemperanza della stampa francese.

Il Gabinetto Crispi avrebbe fatto sin d'allora (febbraio 1895) un tentativo in grande per la solidarietà degli Alleati — prospettando il pericolo di una caduta della monarchia in Italia e quindi di un distacco italiano dalla Triplice — e per un miglioramento nei patti dell'alleanza (impegni ulteriori per Tripoli). Gli Alleati avrebbero opposto una negativa su tutta la linea rifiutandosi anche di entrare per allora in discussione sul prolungamento dell'alleanza; già ora si sarebbe detto a Berlino chiaramente che la Triplice non era una società di profitti. Da parte austriaca si manifestava una gran premura — come del resto si era fatto sempre — per un miglioramento delle relazioni italo-francesi; a Berlino anzi si trovava che Vienna esagerava in questo senso, mostrando più benevolenza per la Francia che per l'Italia.

Il ministro degli Esteri inglese Kimberley (successo al Rosebery, divenuto Presidente del Consiglio al posto di Gladstone) disse all'ambasciatore tedesco che l'Inghilterra sarebbe con l'Italia per i vitali interessi mediterranei, ma che questa non poteva pretendere l'appoggio inglese per le sue imprese di conquista in Africa. Crispi protestò che non si voleva appoggio militare, ma un contegno inglese dimostrante agli Abissini che l'Inghilterra era amica dell'Italia. La dimostrazione andava fatta accettando le richieste italiane per Zeila: se non la cessione, l'Inghilterra concedesse qualche altra cosa che servisse a dimostrare il suo riconoscimento del protettorato italiano sull'Abissinia. Le trattative per Zeila a Londra furono prese nel gennaio 1895, ma nulla si concluse perché l'Inghilterra non voleva compromettere l'accordo con la Francia e la Russia per

l'affare armeno: l'ambasciatore francese aveva detto che navi da guerra italiane che comparissero, per esempio, innanzi a Tagiura, sarebbero accolte a colpi di cannone.

Francia e Russia, non riconoscendo il protettorato italiano sull'Abissinia, mettevano l'Italia fuori della legge internazionale, e ciò perché essa faceva parte della Triplice. Si contava sul nostro isolamento diplomatico perché le Potenze centrali avevano dichiarato di disinteressarsi dei nostri interessi mediterranei e africani. Uno scacco italiano in Abissinia era la speranza di quanti volevano una rivoluzione in Italia, compreso il Vaticano.

Crispi propose, al principio del 1895 a Londra e Vienna uno scambio d'idee sulla base dell'accordo del 1887; Salisbury si schernì dicendo che esso non poteva rimanere segreto e avrebbe aumentato la diffidenza russa contro l'Inghilterra. Goluchowski (succeduto al Kălnoky) riteneva che gli accordi del 1887 dovessero essere riveduti per riuscire utili, e una concordia di azione mancò tra Roma e Vienna. Crispi temette anzi per un momento un accordo austro-russo. Salisbury dichiarò che non poteva assumere impegni più precisi di quelli esistenti.

Fallì in tal modo per l'Italia anche questa speranza di ristabilire una solidarietà con l'Inghilterra. Dopo Amba Alagi (7 dicembre 1895, eroicamente difesa dagli italiani al comando del maggiore Toselli) Crispi tornò a denunziare le responsabilità inglesi. Ora il Salisbury per opera della mediazione tedesca accordò il passaggio di truppe italiane a Zeila (nella Somalia Britannica) con nota del 2 gennaio 1896 al nostro ambasciatore Ferrero; ma in essa era dichiarato « quanto mai desiderabile » dare comunicazione preventiva soddisfacente a Parigi circa il mantenimento dello *statu quo* nello Harrar. Era preferibile una comunicazione italiana diretta; ma l'Inghilterra si diceva anche disposta a trasmetterla essa stessa. Salisbury dunque non richiese propriamente l'assenso francese; tuttavia la comunicazione preventiva poteva riuscire facilmente a questo risultato suscitando un veto francese. Il Ferrero dichiarò che questa

pretesa inglese non meritava risposta: facessero gli Inglesi la comunicazione che credevano; ma in tal caso si sarebbero avute lungaggini inglesi e cavilli francesi che avrebbero reso la concessione illusoria. Infatti, la Francia minacciava di opporsi con la forza a una spedizione italiana nello Harrar senza intesa preventiva con Pairgi. Il Crispi fece dire dal Blanc a Londra che le riserve inglesi erano in contrasto con l'accordo del maggio 1894, e che l'Italia non aveva bisogno di passare per Londra per intendersi con Parigi. La questione rimase teorica perché la spedizione contro lo Harrar non si fece.

Crispi non aveva aspettato direttive alleate per tentare di nuovo accordi con la Francia. Già nel luglio 1895 erano state riprese trattative per la delimitazione delle sfere in Africa Orientale. Nel dicembre, allorché il Governo francese rivolse a quello italiano vive condoglianze per l'episodio di Amba Alagi, il Crispi propose a Parigi di procedere alla firma dell'accordo di delimitazione. A Parigi si sollevò la questione dell'abbinamento con un'intesa per Tunisi, e Crispi accettò di avviare le trattative di fatto per la Tunisia con il Governo di Parigi, mostrandosi disposto a grandi concessioni in cambio di protezione degli interessi economici e culturali italiani in Tunisia. Ma nella seconda metà del gennaio 1896 apparve che il ministro degli Esteri francese Berthelot, personalmente ben disposto, non si sentiva libero di concludere per opposizioni negli ambienti dirigenti. Con lettera del 1° febbraio al Tornielli il Blanc constatò che ancora una volta Parigi aveva assunto contegno negativo e non voleva un'intesa, sebbene l'Italia avesse consentito addirittura in massima a ciò che più premeva (1). Non rimaneva che lasciare impregiudicate le questioni. La ragione del contegno negativo francese fu detta dal Presidente Bourgeois a un fiduciario di Crispi, il direttore generale della Statistica, Bodio: per la Francia rimaneva sempre dominante la questione dell'Alsazia-Lorena, e non vi poteva essere intesa con l'Italia fino a che questa rimaneva alleata della Germania (2).

---

(1) Parrebbe si trattasse in sostanza della rinuncia definitiva alle Capitolazioni a Tunisi (SALVEMINI: op. cit., p. 87).

(2) F. CRISPI: *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 328.

La Francia, commentò Crispi, si credeva autorizzata a considerarsi in stato di guerra con l'Italia, a causa della Triplice. D'altra parte la Germania ribatté sull'errore essenziale commesso dall'Italia circa la natura della Triplice, ripetendo che essa era un « patto conservativo » e non società di profitti. L'azione italiana in Africa era aggressiva, quindi non coperta dalla Triplice.

Bülow il 18 febbraio svolse a Blanc le idee della Triplice conservatrice e della politica della mano libera. Il Crispi replicò all'ambasciatore insistendo sul danno che questo stato di cose veniva all'autorità della Triplice. Ma ogni tentativo fallì e gli alleati provvidero separatamente a sistemare le proprie posizioni.

Il Crispi proseguì sulla linea adottata durante il suo primo ministero e mantenne l'intransigenza triplicistica e antifrancese. Ma il contrasto diplomatico con l'Abissinia preparava giorni funesti alla politica coloniale crispina. Era il principio di una nuova guerra italo-abissina, che doveva avere una tragica soluzione per l'Italia. Barattieri non aveva osato avanzare in mancanza di forze sufficienti ad affrontare la situazione, che egli e il Governo avevano lasciato maturare. I rinforzi giunsero tardi e senza mezzi adeguati ad una serie organizzazione dei servizi logistici. Ma a Roma si attendeva con impazienza l'annuncio dell'offensiva. « Questa non è guerra, ma tisi militare » si dice che telegrafasse a Barattieri il Crispi, impaziente di risollevare con una vittoria il morale del paese, depresso dalle notizie degli ultimi insuccessi (1). Invece, il colpo più forte venne al Crispi da Adua (2). Il grande statista fu travolto dal disastro militare e, più assai, dall'impressionabilità della opinione pubblica; e non tornò al Governo mai più.

---

(1) Abbiamo ricordato la valanga abissina che si abbatté, il 7 dicembre 1895, ad Amba Alagi, sui duemila uomini del maggiore Toselli, che perirono in gran parte con lui nella disperata resistenza.

(2) Il Barattieri, obbligato a una rapida azione dal Crispi, che voleva con una vittoria calmare l'inquieta opinione pubblica italiana, attaccò il nemico, mentre si attendevano ancora i rinforzi. Poco più di 15 mila italiani furono opposti a 100 mila Abissini nella battaglia di Adua o di Abba Garima (1° marzo 1896). Il valore degli Italiani non valse a scongiurare la sconfitta e il massacro.

CONCLUSIONE

Possiamo ora concludere osservando che riguardo alla politica coloniale, il programma di Crispi consisteva in un rafforzamento delle buone relazioni con gli imperi centrali e l'Inghilterra, in funzione antifrancese. Egli volle assicurare all'Italia in seno alla Triplice una posizione di parità con le alleate, non solo formale, ma sostanziale, e portò all'estremo la tensione con la Francia, che si trascinava, latente od aperta, dai giorni di Tunisi. Nell'animo di Crispi l'avversione alla Francia trovava fondamento nella scarsa considerazione che la nazione francese aveva mostrata verso la sorella latina: per lui il tenere testa con fierezza ai Francesi era questione di onore nazionale. Ma l'inasprimento delle relazioni italo-francesi portò conseguenze non liete; in Etiopia i Francesi lavorarono ai nostri danni, aizzarono gli Abissini e li rifornirono di armi.

Per salvaguardare il prestigio e il buon nome dell'Italia nel mondo, il Crispi volle interessarsi degli Italiani, sparsi un po' ovunque, a cominciare da quelli che le necessità della vita o le attrattive degli affari avevano disseminati nel levante mediterraneo e sulle coste nord-africane. Abbandonate a se stesse, queste forze erano destinate a perdere, con l'andar del tempo, i loro caratteri nazionali; era perciò opportuno che l'Italia ufficiale seguisse questi suoi figli lontani, ne tutelasse i diritti e, mediante scuole, associazioni, circoli e l'opera organizzativa dei consolati, conservasse vivo in loro l'attaccamento alla terra d'origine e integri i caratteri della stirpe.

La portata del fenomeno migratorio e la conseguente necessità di protezione delle comunità italiane obbligarono il governo crispino a dedicare attenzione al problema coloniale, in quanto l'acquisto di possedimenti d'oltremare avrebbe potuto dischiudere agli italiani, in patria esuberanti, vie nuove di espansione. L'avvento del Crispi segna, infatti, una decisa ripresa della politica di penetrazione nell'Africa.

Abbiamo visto, infatti, che l'opera del Crispi parve dapprima coronata dai più lieti successi: l'impero etiopico era posto sotto il protettorato italiano; tutta, o quasi, la vasta sporgenza dell'Africa orientale, tar il mar Rosso e l'Oceano Indiano, sembrava riservata all'Italia.

Questa politica coloniale, il Crispi proseguì sulla linea adottata durante il secondo ministero e mantenne l'intransigenza triplicista e antifrancese, benché la situazione internazionale, in seguito al licenziamento del Bismarck, all'avvicinamento franco-russo, al raffreddamento dell'amicizia anglo-tedesca, suggerisce una maggiore duttilità di manovra.

Durante il secondo ministero Crispi fu ripreso il programma di espansione coloniale. L'azione contro i dervisci fu coronato dalla occupazione di Cassala, porta verso il Sudan. Se ne preoccuparono il Negus e i ras della zona etiopica settentrionale, e, dimenticate le antiche rivalità, si strinsero insieme di fronte al comune pericolo. Particolarmente minaccioso il ras del Tigrè Mangascià, che eccitava a ribellione capi minori, già sottomessi all'Italia.

Crispi con abile azione diplomatica aveva aiutato il ras dello Scioa Menelik a salire sul trono imperiale che, una volta consolidatosi, non si volle tenere soggetto al protettorato italiano, ponendo orecchio agli incitamenti della Francia e della Russia, ostilisime alla politica crispina.

Sulla fine del 1894, l'Italia dovette intervenire con le armi. La vittoria arrise, da prima, al comandante Oreste Barattieri, che si impossessò del Tigrè, giungendo fino alla lontana Amba Alagi. Ma con l'arrivo dal sud di forti masse di Abissini, comandati dallo stesso Menelik, la situazione si andò mutando.

La battaglia colonialista che si sarebbe dovuta combattere al tavolo del Congresso di Berlino quando il continente venne sistemato dalle grandi potenze, trasferita sui campi di battaglia diede esito negativo per l'Italia: il vecchio statista ribelle fu travolta dal disastro militare e, più assai, dalla impressionabilità dell'opinione pubblica che, con violente accuse, lo costrinse ad abbandonare il potere per non tornarvi mai più.

31 maggio [illegible]

Gentile Professore,

le accludo un'altra fotocopia del *Corpus delicti*. Le chiedo venia per il formato. E le rinnovo pregio per le ricerche, cui auguro buona fortuna. Cordialità, e una ulteriore

Suo

[illegible]

Palermo, 30 luglio I974.

Gentile professore,

ho ricevuto ieri a Villagrazia la Sua lettera e dalla Sua cortesia apprendo la conclusione di questa prima fase della invereconda vicenda che ci attesta e documenta la caduta degli studi universitari. Stavo proprio per telefonarLe per dirLe che, avendo finito lo allestimento della edizione italiana della mia Storia della Mafia, e tranquillizzato anche sul punto della cònsegna del manoscritto portato a destinazione da mio figlio a Milano in aereo (non si può più aver fiducia in niente) mi ponevo, come Le avevo promesso, a Sua completa disposizione per la documentazione del plagio. Ma ora la Sua comunicazione mi accerta che non c'é più bisogno della mia collaborazione. Resto comunque disponibile nel caso si dovesse manifestare un ulteriore bisogno della mia opera. Forse andrò in montagna sulle Madonie, forse resterò a Palermo, non procrastinerò la rigorosa clausura di Villagrazia. Con auguri di felici meritate vacanze mi creda cordialmente

SF

24 luglio 1972

Gentile Professore,

ho cercato, senza successo, di telefonarle. Ora, dovendo partire per un mese di vacanze, mi permetto di scriverle, per darle – come è doveroso – le ultime notizie sulla questione per cui Lei mi ha dato così valido aiuto.

Dunque, ho fatto io stesso le ricerche sul II vol. del [illegible]; e ho documentato, in un elenco minuzioso (e noioso), una continua copiatura letterale per una settantina di pagine. Poi, mi sono fermato; e, del resto, non era necessario continuare. Ho comunicato, per lettera, al Preside prof. Orlando-Cascio, il risultato del confronto, allegando l'elenco delle corrispondenze, in doppia colonna. Nella lettera al Preside ho, come era giusto, detto che il suo aiuto era stato assolutamente decisivo.

La Facoltà riunita ha preso visione della mia lettera (comunicata e letta dal Preside), e ne ha deliberato l'inserzione in verbale; e ha dato mandato al Preside di comunicarla all'autorità giudiziaria (c'è, infatti, una norma penale specifica per i plagi utilizzati nei pubblici concorsi).

Volevo darle queste notizie; e, soprattutto, ringraziarla ancora; e chiederle scusa del fastidio.

Mi creda, con viva cordialità

suo

B. Albanese

28 genn. '86

Gentile Professore,

Trovo, rientrando, le sue cortesi lettere del 30 luglio. La ringrazio ancora delle pagine e anche di quelle colleghi; e inoltre dell'offerta d'intervento ai corsi. Penso che l'esemplare sia arrivato. Vedremo se ormai sarà corregibile.

Ai saluti del tempo caro, i suoi ricambio, le auguro buone vacanze; e la ringrazio ancora; e le invio cordiali saluti

suo

Bertelsen

Catania - 19 - XII - 1969.

UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

29.XII.69

Caro Prof. Falzone,

sono veramente mortificato di aver lasciato trascorrere tanto tempo prima di scriverle per ringraziarla della affettuosa accoglienza e delle cortesie usatemi durante il mio soggiorno a Palermo: purtroppo appena tornato a Catania sono stato ripreso dal vortice del consueto lavoro, che diventa sempre più ingrato e gravoso.

La ringrazio di cuore, ancora una volta, di avermi chiamato a far parte della giuria, dandomi così anche occasione di conoscere nuovi simpatici amici, e mi rammarico solo che i lavori del Premio non ci abbiano concesso la possibilità di intrattenerci insieme più a lungo sugli argomenti in cui i Suoi e i miei studi si toccano.

Ho ricevuto a suo tempo il Vaglia della Azienda Autonoma di Turismo, e Le rettifico la ricevuta relativa: penso, quindi, che i biglietti del mio viaggio di ritorno non siano più necessari per la documentazione.

Voglia gradire i miei più cordiali saluti e i migliori auguri per le prossime feste

Suo
Virgilio Sieni